

QUANDO IL RIMEDIO È PEGGIORE DEL MALE

Quando il rimedio è peggiore del male, nessuno onestamente può dichiararsi contento ed affermare che si sono allargate le frontiere di civiltà: diciamo che queste si sono piuttosto ristrette o, peggio, sono crollate per lasciar posto all'inciviltà, comunque la si voglia poi definire per toglierne l'asprezza di giudizio. Pur conoscendo l'esistenza di situazioni drammatiche a cui vorremmo dimostrare, a parole e a fatti insieme, un'attenzione veramente decisiva per le parti in causa, non possiamo sfuggire ormai all'affermazione fatta propria da medici seri e qualificati (anche se in televisione non trovano che poco spazio) secondo i quali il rischio di perdere la vita per la donna in gravidanza è ormai ridotto ad un margine quasi inesistente. In ogni caso, privilegiando la vita o addirittura la salute della madre sulla vita del bambino, si segue la strada di un intervento diretto abortivo, distruggendo con scelta deliberata una vita umana innocente ed indifesa a fronte di un rischio che rimane soltanto tale e nulla di più. Stando ai progressi della medicina attuale anzi, siamo sul piano di un rischio che diminuisce sempre più. È quindi su questa linea che si deve proseguire per rendere attuabile la maternità. Altrimenti davvero il rimedio tanto sbandierato è di gran lunga più grave del male e, per giunta, un omicidio direttamente voluto.

Gli sforzi da fare sono nella linea della tutela della maternità, così che si allarghi lo spazio per la vita e non per la morte.

CIVILTÀ DI MORTE

Una società che non ha più rispetto per la vita è una civiltà di morte, dove i morti sono, fisicamente, quelli che vengono uccisi, distrutti o quando sono ancora nel seno materno o nel fiore degli anni o durante una malattia atroce che si pensa insuperabile, ma dove i veri morti, moralmente, sono coloro che colpiscono con mani che la legge si appresta a conservare impuniti. Paradossalmente morto è chi rimane in vita avendo distrutto la vita altrui, magari coperto dal manto della legalità. Morto è chi, pur continuando a vivere, ha fatto coincidere il diritto alla vita, che è diritto universale ed assoluto, preesistente allo stato ed alla legge, con la propria vita e nulla più, attraverso una spirale di individuale egoismo che diventa sempre più cieco e tremendo nella sua logica spietata. Morto è chi, pur abrogando giustamente leggi antiabortiste in quanto stabilite in nome della razza e non della persona, si batte per altre leggi che, per altra via, finiscono per essere a loro volta leggi razziste in quanto privilegiano alcuni e sconfiggono altri. In base a quali motivi è possibile discriminare così le persone? Con una corretta logica umana, ed ancor più cristiana, non ci sono criteri per discriminare nessuno, facendo passare per riforma, magari sociale ed aperta, una legge che di fatto nega il diritto alla vita ad alcuni che già sono.

Più classisti di così si muore. Le pseudoriforme passano proprio quando manca la volontà di fare le riforme vere. Ha scritto il Card. Giovanni Colombo: «Nessuno si illuda: una società che lascia offuscare la persuasione dell'intangibilità assoluta ed universale della vita umana, si prepara per l'avvenire un raccolto di frutti "di cenere e di tossico"».

In una situazione di questo tipo, la prima speranza che rimane e che va potenziata, è il coraggio di chiamare le cose con il proprio nome, anche se, mentre lo si fa, l'amarezza stringe il cuore e la gola.

SENZA SPAZIO PER L'UOMO

Tutto questo si carica di ulteriore sconcerto, se pensiamo che la nostra società attuale si è riempita la bocca ed ha inondato le piazze della parola "uomo". Spesso fino a contrapporlo alla parola "Dio" in una sorta di contrasto insanabile tra i due, come se Dio fosse l'antagonista irriducibile dell'uomo. In realtà è venuto meno lo spazio in cui collocare l'uomo, la possibilità di definirlo integralmente, il coraggio di tracciarne la vocazione all'esistenza al di sopra di tutto e contro tutto. I cristiani sono cascati qualche volta in questa trappola mortale: hanno fatto volentieri da amplificatore gridando "uomo", ma si sono sradicati dal Dio vivente, non capendo più neppure loro l'uomo di cui pronunciavano il nome; inaridendo la fede si è inaridita la vera passione per l'uomo, che rimane senza senso se non risponde al Padre, che non può essere fratello se prima non è figlio di uno che è Padre di tutti.

Si è creduto di promuovere maggiormente l'uomo, abbassando l'impegno di evangelizzazione o addirittura posticipandolo. La tragica situazione in cui ci troviamo deve far riprendere coscienza ai cristiani che proprio una evangelizzazione più limpida e coraggiosa è condizione per rinnovare il senso dell'uomo e così ridare fiato a questa civiltà che deve dilatarsi per lasciare spazio all'uomo, ogni uomo. È ancora il Card. Colombo: «...La perdita del senso di Dio include, con logica implacabile e spaventosa, lo smarrimento del

senso dell'uomo, della sua dignità, della sacralità della sua vita».